

Chiara Mengozzi
*Narrazioni contese. Vent'anni di scritture
italiane della migrazione*

Roma, Carocci, 2013, 213 pp.

Come indicato chiaramente dal sottotitolo, il libro di Chiara Mengozzi si presenta, innanzitutto, come un bilancio delle “scritture italiane della migrazione” a due decenni di distanza dal loro esordio ormai canonico, con la pubblicazione, nel 1990, di testi come *Io, venditore di elefanti*, di Pap Kouma e Oreste Pivetta, o *Immigrato*, di Salah Methnani e Mario Fortunato. Il sottotitolo è molto simile a quello di *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia* (2011), un'antologia di saggi di poco precedente, a cura di Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini, altrettanto orientata a redigere lo “stato dell'arte” sulla questione.

Per iniziare a delineare la specificità del libro di Mengozzi, è dunque opportuno ricorrere al titolo – *Narrazioni contese* – che fornisce una definizione esemplare del campo di studi affrontato dalla studiosa, sottolineandone da subito alcune tensioni che talvolta passano in sordina. Una di queste riguarda la presa di distanza o, per altri versi, la complicità dell'attività critica, accademica e non, rispetto alla creazione di questo corpus. Un'analogha conflittualità attraversa il campo degli studi postcoloniali, a livello transnazionale – come ha sottolineato, ad esempio, Graham Huggan, a proposito della produzione del cosiddetto “esotico postcoloniale” – e anche la critica letteraria italiana, sempre più consapevole dell'esistenza e dell'azione di forze materiali e di formazioni discorsive di varia natura nel canone letterario “nazionale”.

L'introduzione del libro, dedicata ai *Contesti* delle scritture italiane della migrazione, espone almeno due degli assunti principali sui quali si regge lo studio, peraltro molto ricco e sfaccettato, di Mengozzi. Da un lato, l'analisi è posta entro la cornice teorica delle riflessioni sulla migrazione come «campo discorsivo» (12), del quale si rileva, in primo luogo, «la costruzione dell'emergenza» (11-17): un'emergenza che è prodotto di paure e circostanze materiali radicate entro i confini nazionali ed europei, ma che è anche *emersione* di queste scritture a livello editoriale, critico e di pubblico. Una simile analisi del discorso – che riguarda il campo letterario, ma anche il dibattito politico, istituzionale e mediatico – apre continuamente dei varchi verso una possibile critica d'impronta più materialista, legata alle dinamiche di classe e alla formazione dei gruppi subalterni, secondo una prospettiva che resta ancora minoritaria all'interno della disciplina. Se ciò accade, nel testo di Mengozzi, lo si deve alla straordinaria ampiezza e articolazione degli strumenti critico-metodologici a disposizione dell'autrice, che è in grado di fornire una prospettiva compiuta non solo sulle costruzioni discorsive, ma anche sui dispositivi legislativi e le dinamiche socio-politiche ed economiche che riguardano le migrazioni contemporanee in Italia.

Paradigmatica, a questo proposito, sembra essere l'adozione, da parte di Mengozzi, di *After Empire. Melancholia or Convivial Culture?* (2004) di Paul Gilroy tra i testi di riferimento. Gilroy osserva come le strategie critico-metodologiche orientate a fare della “questione dell'immigrazione” una chiave di volta per l'analisi delle dinamiche socio-politiche che attraversano le società europee rappresentino anche la paradossale ammissione di un più semplice meccanismo di auto-riconoscimento identitario – a livello europeo, o delle singole comunità nazionali e locali – basato sulla continua mobilitazione di un'alterità irriducibile.

L'ambivalenza di questa situazione porta alla luce la necessità di rendere più fluide le rappresentazioni, altrimenti fortemente stereotipate, dei “migranti”. D'altro canto, come scrive lo stesso Gilroy, se è opportuno interrompere le dinamiche di razzializzazione che consentono la riproduzione di queste formazioni discorsive, ciò non

significa abbandonare del tutto qualsiasi tentativo di accostarsi con un'attenzione specifica alla storia delle migrazioni e alla produzione letteraria che le riguarda.

Tenendo conto di queste avvertenze, Mengozzi procede a identificare il secondo presupposto della sua analisi critica, volta a dare «un'interpretazione unitaria e al tempo stesso non riduttiva» (7) del campo di studi scelto. Questo compito acquisisce una fisionomia precisa nel secondo capitolo del libro, dedicato alle *Teorie* e alle etichette che, negli anni, hanno tentato di circoscrivere e definire il corpus in questione. Letteratura "italofona", "afroitaliana", "minore", "ibrida", "creola", "meticcica", "multiculturale", "interculturale", "transculturale", per arrivare infine alle intersezioni e alle divergenze tra "letteratura italiana della migrazione" e "letteratura postcoloniale italiana", o ancora tra "letteratura" e "scritture" della migrazione: Mengozzi ripercorre in maniera lucida e approfondita tutte queste denominazioni e i relativi dibattiti, entrando in un dialogo serrato con alcuni degli esponenti più prolifici della critica accademica sul tema, come ad esempio Armando Gnisci e Graziella Parati.

Una menzione particolare, tra le altre, potrebbe essere riservata alle trattazioni della "letteratura italo-fona" – della quale si rileva il parallelismo, illuminante, con la nozione di "francofonia" – e della "letteratura minore", termine di cui Mengozzi rileva sia l'uso inflazionato che la volgarizzazione dell'originale adozione nel *Kafka* (1972) di Gilles Deleuze e Félix Guattari.

In un «campo di studi che non ha semplicemente preso atto a posteriori di un fenomeno, ma [...] ne ha performativamente decretato la nascita, contribuendo a istituire un'indiscutibile aria di famiglia tra i testi ad esso appartenenti» (37), l'attraversamento delle etichette via via proposte mette argutamente in luce le tensioni – le "contese" – che caratterizzano il corpus, richiedendo una soluzione che è ancora lontana dall'essere adottata consensualmente. Soluzione che, forse, può rispondere al motto di "una, nessuna, centomila": 1) prendere atto della proliferazione tassonomica e agire questa stessa moltiplicazione e frammentazione contro i confini dei canoni e delle discipline; 2) rivendicare la necessità di considerare questo corpus come letteratura

italiana *tout court*, senza ricorrere ad attributi giocoforza limitanti – come propone, tra gli altri, Giulietta Stefani nella sua recensione del libro di Mengozzi pubblicata sul numero 37 di *Zapruder* (2015); 3) trovare una definizione il più possibile consapevole ed equilibrata, come, infine, cerca di fare Mengozzi.

Quale che sia l'opzione scelta, risulta di fondamentale importanza la capacità di problematizzare queste definizioni, cosa che Mengozzi non esita a fare. L'autrice, inoltre, esercita una coraggiosa, e sempre più necessaria, presa di distanza dall'astensionismo valutativo che, sino ad oggi, ha caratterizzato il lavoro di una larga parte della critica specializzata. Secondo una posizione avallata, tra gli altri, da Ugo Fracassa,

non si pensa in tal modo di fare un torto alla neonata e – come non ci si stanca di ripetere – “emergente” letteratura italiana della migrazione, quanto piuttosto di rilanciare in questo campo di studi il giudizio di valore, la cui ostentata assenza è certamente responsabile di molti equivoci che squalificano la critica e nuocciono agli scrittori (54-55).

Tale esigenza torna in primo piano nella discussione di due categorie che sono oggi al centro di un animato dibattito, in Italia come all'estero, e che rispondono alle etichette di *World Literature* e di “letteratura dell'impegno”.

Rispetto alla prima delle due categorie, Mengozzi, avvicinandosi in modo circostanziato all'opera – apripista, in questo settore – di Armando Gnisci, mette in luce la crisi delle linee spazio-temporali presupposta dal confronto tra *World Literature*, tradizione letteraria nazionale e scritture italiane della migrazione:

Credo che non si possa mettere da parte la tensione utopica verso l'“a venire” della letteratura mondiale ravvisabile in varia misura nelle pagine di Gnisci, ma l'ipotesi che la letteratura mondiale si stia avvicinando nel presente alla sua idea è quanto mai discutibile (91).

Una delle ragioni per cui questo futuro approdo per l'analisi delle scritture italiane della migrazione resta ancora lontano risiede nella tendenza – all'interno dei modelli di *World Literature* già avanzati, come quello di Pascale Casanova nella *République mondiale des lettres* (1999) – a replicare rapporti di subordinazione tra centri e periferie e a codificare, in primo luogo, le letterature nelle lingue europee, a discapito di altre tradizioni linguistico-letterarie.

Rispetto alla definizione, proposta da Jennifer Burns di "letteratura dell'impegno", Mengozzi mette in dubbio la possibilità che questa definizione sia capace di comprendere tutto il corpus delle scritture italiane di migrazione. Queste scritture sicuramente richiedono «una risposta di tipo etico» da parte del lettore, ma ciò non giustifica uno sguardo costantemente «finalizzato a confermare, indipendentemente dai contenuti o dal valore dei testi, un bagaglio teorico già dato» (103). Se da un lato questo tipo di analisi porta a rivalutare la possibilità di un'analisi d'impronta materialista che interpreti la pluralità delle posizioni politiche presenti nelle scritture della migrazione, fornendone un'interpretazione legata, ad esempio, alle condizioni socio-economiche e di classe, Mengozzi può d'altra parte affermare, con ampiezza di argomenti, che

la contrapposizione tra studi culturali e studi letterari è in realtà artificiosa e, anzi, gli studi culturali sono un'occasione per (ri)lanciare lo studio della letteratura alla luce di una messa in discussione degli statuti disciplinari e degli strumenti metodologici in uso (106).

Nell'ultima sezione del libro, dedicata ai *Percorsi di lettura*, Mengozzi si concentra sui *récits de vie*, uno schema narrativo che abbonda nelle scritture italiane di migrazione e del quale è opportuno dare conto senza necessariamente ricadere nel consueto schema teleologico con il quale si interpreta abitualmente l'evoluzione di questa produzione letteraria. L'individuazione di uno sviluppo lineare nel passaggio dalle prime scritture autobiografiche a una successiva fase dedicata alla prosa d'invenzione riproduce, infatti, un ben noto – e

variamente lacunoso – schema di acculturazione e integrazione sociale. Non interessandosi a queste forme di sociologismo, Mengozzi tiene fede a uno dei suoi assunti di partenza, per il quale

il filo rosso di questa produzione non corrisponde né a un insieme di contenuti né a un genere né a uno stile, ma a una posta in gioco, la narrazione di sé, che, prima di essere un tema e un dispositivo testuale, è innanzitutto un'ingiunzione rivolta agli "scrittori migranti" (se non agli immigrati *tout court*) e al tempo stesso un'urgenza, un'ambivalente necessità degli stessi di rendere conto di sé nella società cosiddetta di accoglienza (7-8).

Mengozzi conduce questa analisi destreggiandosi tra l'intero corpus teorico di Philippe Lejeune e "La vie des hommes infâmes" (1977) di Michel Foucault. Ciò le permette di cogliere varie implicazioni teorico-critiche della tradizione di studi sull'autobiografia che possono contribuire a delineare l'esistenza di una "scena interlocutoria" non presente soltanto nei testi autobiografici propriamente detti, ma anche in testi narrativi dalla costruzione polifonica come, ad esempio, *Madre piccola* (2007) di Cristina Ubaq Ali Farah.

Particolarmente interessante, inoltre è la rivalutazione di un testo poco noto come *Griot Fulêr* (1993) del Teatro delle Albe di Ravenna, opera teatrale che alterna wolof, italiano e dialetto romagnolo: non ci può essere conclusione migliore, né più in linea con l'accuratezza bibliografica del lavoro, per un testo che si presenta sia come manuale per un primo, consistente approccio al tema, sia come monografia specialistica, nella convinzione che, all'interno delle "contese" di cui è fatto oggetto, il campo delle scritture italiane di migrazione e le questioni traduttive che questa produzione apre possano comunque evidenziare lo scarto «non verbalizzabile, non traducibile che rilancia ogni rapporto tra le culture così come la pratica stessa degli studi culturali» (181).

L'autore

Lorenzo Mari

Dottore di ricerca in Letterature Moderne, Compare e Postcoloniali (Università di Bologna) è attualmente beneficiario di una borsa "Fernand Braudel" (FMSH/CNRS/Paris 3).

Email: marilorenzo6@gmail.com

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

Mari, Lorenzo, "Chiara Mengozzi, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli *Between*, V.10 (2015), <http://www.between-journal.it/>